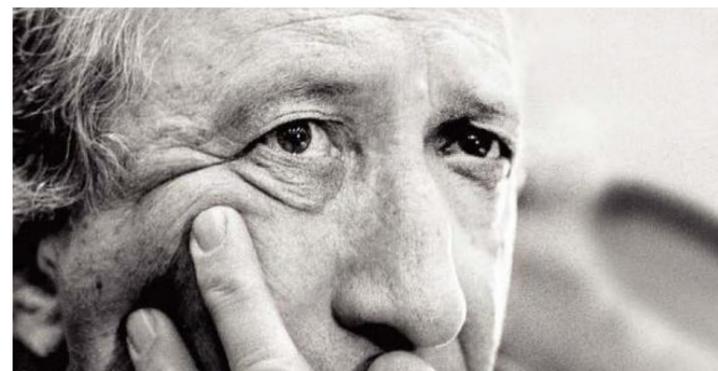


Centenario Un concerto il 9 novembre al Ridotto del Verdi

La teologia per don Giussani è figlia di una esperienza di fede viva



Rudy Sabadin

Nell'anno del centenario della nascita di don Giussani si stanno tenendo in tutta Italia e nel mondo numerose iniziative per approfondire la figura del sacerdote ambrosiano iniziatore del movimento di Comunione e Liberazione.

Tali iniziative sono non solo numerose, ma anche di diverso genere. Difficile è infatti incasellare don Giussani, la "febbre di vita" che lo caratterizzava ha valorizzato diversissime esperienze culturali, caritative e missionarie che proseguono ancora oggi e che possono essere un utilissimo specchio per entrare nel cuore della sua proposta cristiana.

Anche a Trieste, dopo l'incontro di qualche settimana fa sulla sua figura, verrà proposta una sua presentazione attraverso la musica che lui faceva ascoltare.

Al *Ridotto* del Verdi, la sera del 9 novembre, sarà possibile ascoltare i brani attraverso i quali lui stesso introduceva tutti ad approfondire il rapporto tra l'uomo e Dio, con un concerto d'archi diretto dal M^o Leotta, che proporrà musiche di Tchaikovsky e Dvořák. Un aspetto meno approfondito e sottolineato della sua figura è quello del suo profilo teologico e del contributo che il suo insegnamento ha fornito alla vita della Chiesa.

In tal senso l'occasione del centenario è utile per iniziare anche in questa direzione un approfondimento della figura di don Giussani. L'editore Rizzoli si è recentemente impegnato nella pubblicazione di tre volumi sul suo pensiero teologico, il primo dei quali è disponibile in libreria col titolo *Il cristianesimo come avvenimento*, mentre da pochissimo si sono svolte le premiazioni del concorso bandito dalla Fraternità di CL per tesi magistrali o dottorali sul suo pensiero.

Si tratta dei primi passi di un riconoscimento ecclesiale che il Papa stesso ha confermato con le sue parole durante l'udienza di sabato: «Don Giussani è stato padre e maestro – ha detto papa Francesco –, è stato servitore di tutte le inquietudini e le situazioni umane che andava incontrando nella sua passione educativa e missionaria. La Chiesa riconosce la sua genialità pedagogica e teologica,



dispiegata a partire da un carisma che gli è stato dato dallo Spirito Santo per l'"utilità comune"», e insieme ha affermato anche che «la potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire».

Colpisce tale indicazione così pubblicamente espressa, perché va al di là della sintonia personale che pure i due predecessori di Francesco avevano manifestato nei confronti di don Giussani, sintonia maturata anche attraverso una conoscenza personale che lo legavano sia a san Giovanni Paolo II che a Benedetto XVI. È vero che anche papa Francesco ha innanzitutto ringraziato per il bene che la lettura di alcuni testi di don Giussani ha fatto alla sua vita di giovane sacerdote, ma il tenore del riconoscimento offerto da parte di un Pontefice che di don Giussani ha conosciuto solo i testi e il seguito nella vita del movimento, suona come un compito, innanzitutto per coloro che dal carisma di don Giussani sono stati toccati.

Don Giussani non piace a tutti. Figlio della Chiesa milanese e della scuola teologica di Venegono, tradizionalmente attenta alle correnti più contemporanee del pensiero filosofico e teologico, ha raccolto dai suoi maestri una profonda apertura, per niente pregiudiziale nei confronti dell'arte, della filosofia e della letteratura, nonché delle istanze della

modernità, fino ad essere (tuttora!) tacciato di modernismo dai sostenitori della tradizionale neoscolastica.

Figlio del Vaticano II – uno dei suoi docenti, Carlo Colombo, è noto per essere stato il teologo di riferimento di Paolo VI al Concilio –, ne ha interpretato e anticipato le preoccupazioni sfidando sospetti e opposizioni, in un contesto ecclesiale la cui crisi non era facilmente leggibile a cavallo degli anni '50 e '60, ma che oggi manifesta in tutta evidenza il collasso dell'impostazione tradizionalista di cui quel contesto era figlio.

Proprio Carlo Colombo, in un articolo datato 1950 sulla *Humani generis*, così affermava: «la teologia non è una serie di verità astratte logicamente collegate tra loro, a partire da alcuni postulati rivelati – specie di geometria del mondo soprannaturale –, ma un pensiero vivo, risultato dell'incontro tra la fede dei cristiani e della Chiesa e la cultura del proprio tempo. La teologia è veramente la fede in cerca di intelligenza: *fides quaerens intellectum*. [...] La fede che cerca di penetrare il proprio contenuto non è una fede astratta; è la vita di fede di un'anima viva o addirittura di una comunità vivente». Probabilmente per una serietà radicale con questa impostazione imparata in seminario – oltre che per un temperamento che gli conferiva un ardore

missionario e una capacità di incontro uniche – don Giussani ha deciso di lasciare la prospettiva di una brillante carriera di docenza per l'agone dei licei milanesi, generando dal seno di AC quella che diventerà dopo un non lineare percorso, CL.

Tale scelta è maturata in lui dall'intima preoccupazione che lo attanagliava nel constatare che la fede, proprio per il fatto di essere diligentemente trasmessa come contenuto teorico perfetto di rivelazione da cui al massimo trarre una morale da applicare volontaristicamente, veniva tranquillamente abbandonata come inincidente da parte dei giovani. Da quel momento il suo impegno di elaborazione teologica ha sempre coinciso con l'impegno e l'amore per la Chiesa viva, per le anime concrete. «Fare teologia – diceva – ed essere impegnati in un'attività immediata di apostolato non mi sembrano affatto né cose separate né incompatibili tra loro. Anzi, non riesco a comprendere come si possa fare della teologia se non come autocoscienza sistematica e critica di un'esperienza di fede in atto, e perciò un impegno col mistero di Cristo e della Chiesa, quindi una passione per la salvezza del mondo: come suprema espressione insomma di carità verso ogni uomo».

Se la teologia per Giussani era figlia di una esperienza di fede viva, tale deve essere oggi l'approfondimento del suo pensiero.

Di nuovo, quindi, ciò che il Papa ha indicato a Roma è innanzitutto l'immensa responsabilità che grava su coloro che oggi sono chiamati a vivere personalmente il carisma di don Giussani, per il bene della Chiesa tutta.

